Recensioni e resoconti

Recensioni di volumi, resoconti e riflessioni su eventi di particolare interesse – tavole rotonde, seminari, convegni e manifestazioni – riferiti all'America Latina.

Recensioni

Marilena Dellavalle, Elisabetta Vezzosi (cur.), *Immaginare il futuro. Servizio sociale di comunità e community development in Italia (1946-2017)*, Viella, Roma, 2018, pp.281

La storia può essere definita anche come il laboratorio del *sociale*. Un luogo dove osservare come si costruiscono, si distruggono e si ricostruiscono le fitte trame dei legami fra individui, gruppi, movimenti e, in parallelo, sistemi di potere e modi di produzione economica. Chi osserva può avere lo sguardo lungo oppure l'occhio fisso sul presente, dove le tracce del passato certo non mancano, soprattutto quando queste rimangono in uno stato di latenza nel respiro lungo della storia.

Gli storici, per definizione, hanno un occhio allenato allo sguardo lungo, verso il passato soprattutto. I sociologi, secondo uno stereotipo alimentato da loro stessi, si concentrano su ciò che accade in un tempo più limitato, tra l'oggi e, tutt'al più, l'altro ieri. Preoccupati come sono di dare conto (magari dando i numeri, pesando con percentuali e correlazioni statistiche significative lo stato *statico* del presente) dei fenomeni sociali e delle relazioni fra gruppi sociali, si arrestano sulla soglia invisibile che marca il confine fra presente e passato. Al di là di questa soglia si apre il campo di studio degli storici.

Si tratta, tuttavia, a ben guardare, di uno stereotipo, che come tanti altri, contiene un qualche frammento di verità. I sociologi a volte hanno dato l'impressione di scoprire il nuovo del *sociale*, dimenticando a volte che nel sociale tutto si crea, nulla di distrugge ma tutto trasforma. Chi studia da sociologo, ad esempio, il fenomeno religioso, impara presto, a sue spese, a riconoscere quanto sia limitante uno sguardo corto sulle vicende di tale fenomeno, magari concentrandosi solo su una determinata società e in un determinato momento della sua storia contemporanea. Se la religione è un luogo dove si costruisce, assieme ad altri ovviamente, il sociale, non ci si può limitare al fermo-immagine sull'oggi e nemmeno alle analisi inter-generazionali, pur utilissime, utilizzando il metodo longitudinale. Bisogna guardare oltre il presente o un recente passato, conoscendo e riconoscendo il prezioso lavoro degli storici.

L'incontro fra le due discipline, in realtà, vanta illustri predecessori, che hanno praticato, uno fra tutti Max Weber, con convinzione la sociologia storica, ripresa negli anni Settanta e Ottanta con altrettanta coerenza dal gruppo di sociologia della religione dell'École des hautes études en sciences sociales di Parigi. A parte questi riferimenti, tuttavia, ricerche in cui storici e sociologi abbiano provato a confrontarsi lavorando su

uno stesso oggetto, portandosi appresso le loro differenti cassette di attrezzi, se ne contano veramente poche. Perciò, al di là del contenuto specifico del libro curato da Marilena Dellavalle, assistente sociale e docente di Fondamenti del servizio sociale all'Università di Torino, e Elisabetta Vezzosi, docente di Storia e istituzioni delle Americhe e di Storia delle donne e di genere all'Università di Trieste, il testo ha tutte le caratteristiche di un lavoro interdisciplinare, che ha prodotto risultati di grande interesse sia per la storia sociale del nostro Paese sia per la storia di una particolare disciplina (o gruppo disciplinare) come quella del servizio sociale, che si è consolidata accademicamente nel secondo-dopoguerra, soprattutto negli ultimi trent'anni.

Il libro riprende e mette ordine ai risultati raggiunti da un gruppo di ricerca che ha portato a termine un'indagine, finanziata dall'ateneo triestino, su "Il servizio sociale italiano tra professionalizzazione, lavoro di comunità e *community development*: una dimensione transnazionale (1946-1980)".

Il testo si divide in tre parti. Una prima è dedicata all'analisi storico-sociologica dei primi progetti pilota del decennio 1952-1962; una seconda si concentra sulle esperienze di *community work*, quali momento di definizione e crescita della figura professionale dell'assistente sociale; una terza, infine, riporta i principali risultati di una ricerca qualitativa svolta fra diverse generazioni di assistenti sociali in Italia nel secondo dopoguerra. Il testo è introdotto dalle due curatrici e chiuso da una conclusione firmata da Francesco Lazzari e Luigi Gui.

Al centro del libro c'è un lemma che unisce i vari saggi, un lemma che costituisce il basso continuo che accompagna i singoli contributi, permettendo a chi legge di farsi un'idea complessiva di un tema che non è, di fatto, mai sparito anche nei media, anche se è stato occultato un altro lemma. Alludo alla parola comunità e all'altra ancora molto popolare di territorio. Che si tratti di due parole che portano i segni di culture politiche e sociali diverse, non c'è dubbio, non fosse altro perché la prima (comunità) evoca un processo generativo di legami sociali in cui dal basso le persone le scoprono e le valorizzano, formando quello che poi si chiamerà capitale sociale, mentre la seconda presuppone che il capitale sociale ci sia già e che vada riscoperto, rivalorizzato per affermare un'identità culturale che si avverte minacciata da una modernizzazione selvaggia e da un'individualizzazione crescente degli stili di vita.

Il lavoro di comunità e lo sviluppo di comunità, di cui si parla nel testo, hanno caratterizzato la fase pionieristica del servizio sociale nel secondo dopo-guerra. Potremmo dire che si è trattato della fase di accumulazione originaria del capitale sociale. La prima parte del volume, infatti, rende conto proprio di questo. I contributi di Elisabetta Bini e Cristina Renzoni sul progetto pilota in Abruzzo e sulla pianificazione urbanistica della stessa regione aiutano a rileggere una pagina di storia sociale poco nota. Riemerge così dal passato plasticamente (grazie sia alla scrittura attenta delle Autrici sia al ricorso di un bel inserto fotografico in bianco e nero del paesino dell'aquilano, Pescocostanzo) un progetto, sensato e illuminato (anche se a tratti un po' naif agli inizi) di costruzione attiva di una comunità ai margini dello sviluppo economico e con segni dolorosi della guerra appena terminata. È come se rivisitassimo un cantiere sociale, dove a più mani e a più voci lavorano fianco a fianco assistenti sociali, urbanisti, esperti in filmografia e letteratura, politici locali e nazionali e così via.

Anche i progetti per la Sardegna, di cui parla Domenica La Banca, e il progetto Shell Italia, più marcatamente a vocazione europea, nel piccolo villaggio di Borgo a Mozzano in provincia di Lucca, di cui rende conto con precisione Matteo Pretelli, mostrano come l'idea guida fosse l'invenzione sul campo di un mestiere, quello di assistente e operatore sociale, frutto di lavoro di gruppo fra esperti e fra questi ultimi e le persone in carne e ossa che popolavano le comunità locali. Si costruivano e si ricostruivano, laddove ce ne fosse stato bisogno, comunità locali solidali, coinvolgendo attivamente le persone. A più riprese (una ventina di volte) nei saggi in questione e in altri del libro si ricorda il pensiero di Adriano Olivetti e il contributo che questo illuminato padrone del vapore ha dato per la realizzazione di esperienze di comunità (dalla fabbrica di Ivrea ai progetti di cui si parla nel libro) che ponevano al centro la persona e le relazioni fra persone. L'influenza che ebbe su di lui il pensiero di Emmanuel Mounier è noto; forse è meno nota la capacità di tradurre in azione sociale le idee del personalismo comunitario del filosofo francese, oltre la città giardino di Ivrea e la fabbrica a dimensione umana che sorgeva nella zona industriale del Canavese.

Il passaggio rapido da un'Italia tutta da ricostruire a quella dello sviluppo industriale e della formazione delle prime aree urbane ad alta concentrazione operaia ha inciso sul profilo della professione dell'assistente sociale: non a caso i tre saggi, raccolti nella seconda parte del volume analizzando le politiche pubbliche per la casa in riferimento a tre casi precisi (l'Ente gestione sociale dell'Ina-Casa e dell'Istituto servizio sociale case dei lavoratori nei saggi rispettivamente di Milena Cortigiani e Elisabetta Vezzosi; e l'Unrra-Casa nel contributo di Marilena Dellavalle e Elena Lumetta), mostrano la transizione da un'esperienza di lavoro nel sociale *con il sociale* ad un'altra in cui le istituzioni pubbliche cominciano a modellare il servizio sociale non più a immagine delle comunità locali ma sempre più sulla base della ricognizione di bisogni individuali da tutelare, come la casa e più avanti la salute e così via.

Aver deciso di ascoltare le testimonianze dei protagonisti che hanno lavorato nel cantiere del sociale-Italia in vari periodi della storia contemporanea, a questo proposito, si è rivelata una scelta felice. Francesco Lazzari lucidamente può così mostrare come la crescita professionale, sostenuta da un investimento culturale e scientifico crescente (e l'Università di Trieste grazie all'impulso convinto dato da Giuliano Giorio agli studi e ai corsi sul servizio sociale ne è una prova vivente e vitale ancora oggi), abbia elevato il livello dei saperi e delle competenze che oggi un assistente sociale (laureato di primo livello o con laurea magistrale) è chiamato a possedere se vuole reggere le sfide cui è quotidianamente chiamato fra istituzioni, relazioni con i mondi vitali, rapporti faccia a faccia con le persone, fra burocrazia e altri ruoli di altre professioni (pensiamo al sistema socio-sanitario) con cui interagire e le attese di tanti che non trovano le risposte giuste e tempestive ai loro bisogni (di salute, di mancanza di lavoro, del disagio sociale o della gestione di minori e grandi vecchi, in solitudine involontaria, in difficoltà).

L'individualizzazione dei bisogni, questa è la tesi di Lazzari, accompagnata dal rischio di una burocratizzazione del lavoro sociale, in prima battuta, sembra mettere definitivamente negli archivi della storia del servizio sociale le positive esperienze del *community work* e del *community development*. La memoria di tali esperienze non è, tuttavia, rimossa giacché esse possono dire ancora molto ad una professione che sta

cambiando. Nel passaggio dalle prime pionieristiche generazioni a quelle che hanno conosciuto l'istituzionalizzazione del sapere e della professione tracce di quella memoria restano, affiorano vistosamente dalle belle interviste raccolte.

Se il sociale si sgrana, si frammenta in modo molecolare, tollerando al massimo solidarietà corte, che ne è del lavoro dell'assistente sociale? Su tale questione epistemologica e metodologica, i saggi rispettivamente di Elisabetta Kolar e Luigi Gui, riflettono in modo convincente, non astrattamente ma dando voce al coro degli assistenti sociali intervistati. Un efficace modo di far emergere problemi, temi e piste di ricerca dall'esperienza vissuta da parte dei protagonisti.

Il *focus* della riflessione, su cui mi sembrano che tutti gli Autori convergano, è che l'idea del lavoro di comunità non sia finito in polverosi archivi.

«Le comunità – come scrivono, con passione intellettuale, Lazzari e Gui nella conclusione – disperse, labili, settoriali e elettive, vengono nuovamente riconosciute come un campo possibile del lavoro sociale, laddove l'approccio consumerista del *welfare* ha mostrato il suo fallimento, cioè l'impotenza nel soddisfare ogni bisogno soggettivo e individuale del cittadino-cliente. Caduto il mito di un lavoro sociale delegato agli specialisti e simmetricamente attenuato come compito personale e civico diffuso e caduto il mito dell'ottenimento dell'autosufficienza individuale come apice del benessere, finalmente i più accorti tra gli operatori sociali, i ricercatori, gli studiosi di *welfare* e i *policy makers* tornano a sottolineare la necessità di un lavoro sociale comunitarizzante» (p.263).

Ben detto. Aggiungerei: se il lavoro sociale diventa sostanzialmente l'officina di riparazione dei guasti provocati dal *welfare* consumerista, esso rischia di perdere memoria e identità professionale. Certo contrastare quanto Walter Benjamin negli anni Venti intravvedeva già, assieme ad altri pensatori tedeschi (da Weber a Simmel) come la deriva del capitalismo moderno, il diventare esso stesso una religione, un grande culto di massa, che non ha, allora, più bisogno di religione, non è facile. Soprattutto non può essere scaricato sulle spalle degli assistenti sociali. Lo spirito di comunità deve spingere altri attori sociali a reagire e a lavorare assieme per il bene comune.

Enzo Pace
Università di Padova

Fondazione Ismu, *Ventiquattresimo rapporto sulle migrazioni 2018*, FrancoAngeli, Milano, 2018, pp.300

L'immigrazione, anche nel corso del 2018, rimane il tema più dirompente e divisivo in Italia, così come in Europa: opinione pubblica, *leader* politici e media ne dibattono in termini più o meno informati. Eppure, come i dati del *Ventiquattresimo rapporto Ismu* evidenziano, in Italia si è registrato un rallentamento degli sbarchi già a partire dalla seconda metà del 2017 e il primato degli arrivi di immigrati è passato dall'Italia alla Spagna, dove dal 1° gennaio all'11 novembre 2018 sono arrivati 55mila migranti (di cui 49mila via mare e 6mila via terra) rispetto ai 29mila giunti in Grecia e ai 22mila sbarcati fino al 19 novembre nel nostro Paese. Nonostante tali evidenze, l'attenzione rimane rivolta, talvolta strumentalmente, solo ai nuovi flussi di richiedenti asilo. Lo scarto tra percezione e realtà delle migrazioni alimenta un dibattito distorto e polarizzante. Il *Ventiquattresimo rapporto* offre l'opportunità di ricostruire un quadro completo, puntuale e aggiornato sulla presenza dei cittadini stranieri in Italia corredato da riflessioni e approfondimenti.

In Italia l'immigrazione è un fenomeno stabile e strutturale: nel 2018 è stata superata la soglia simbolica di 1 straniero ogni 10 abitanti. Fondazione Ismu stimava infatti che al 1° gennaio 2018 gli stranieri presenti in Italia fossero 6 milioni e 108mila su una popolazione di 60 milioni e 484mila residenti. Rispetto alla stessa data del 2017, l'incremento della popolazione straniera è stato del 2,5%, dovuto soprattutto alla componente irregolare (+8,6%), pari a 533mila stranieri. Le ragioni dell'aumento di tale componente irregolare, crescita chè è possibile far risalire già al 2013, sono molteplici: il consistente flusso di ingressi non autorizzati via mare intensificatosi a partire dal 2014, la frequente assenza di una formale richiesta di protezione internazionale e i molteplici casi di diniego. Nel 2017 sono state esaminate oltre 80mila domande (10mila meno del 2016) e per sei migranti su dieci è stato negato il riconoscimento di uno *status* legale. Nel complesso non è stata riconosciuta alcuna forma di protezione a 47.839 persone. E se è vero che è cresciuto il numero di chi ha ottenuto lo *status* di rifugiato (l'8,5% nel 2017, contro il 5,5% dell'anno precedente), è anche vero che si è fortemente ridimensionata la protezione sussidiaria: nel 2016 era stata concessa a oltre 11mila migranti e nel 2017 a poco meno di 6mila.

Nel *Rapporto Ismu 2018* si ritrovano altri segnali della stabilità della presenza straniera nel nostro Paese. Emblematico a tale riguardo è il mondo della scuola. Nell'anno 2016/2017 gli alunni stranieri sono tornati ad aumentare e hanno raggiunto il numero di 826mila (+11mila rispetto all'anno precedente), pari al 9,4% del totale della popolazione scolastica. In particolare, gli stranieri nati in Italia costituiscono da quattro anni scolastici la maggioranza degli alunni stranieri. Nell'anno scolastico 2016/2017 hanno superato la quota di 500mila e rappresentano il 60,9% del totale degli alunni stranieri nel nostro Paese. Inoltre, svanita l'ipotesi di una riforma della legge sulla cittadinanza, i dati mostrano che le acquisizioni di cittadinanza, se pur in flessione (nel 2017 sono state 147mila, 55mila in meno

rispetto alle 202mila del 2016), sono destinate a persistere nel tempo. Ismu stima infatti che nel complesso del triennio 2018-2020 i nuovi cittadini italiani saranno tra un minimo di 470mila e un massimo di 560mila, mentre nei prossimi dieci anni saranno tra 1,6 e 1,9 milioni.

Il *Ventiquattresimo rapporto Ismu* affianca al quadro generale sull'immigrazione – in termini statistici e normativi – le tradizionali aree di attenzione (lavoro, scuola e salute). Proprio in tali aree emergono alcune criticità legate alla presenza straniera in Italia che richiedono una specifica riflessione e interventi di *policy* adeguati. In primo luogo un dato: nel 2017 nel nostro Paese c'erano 2 milioni e 189mila Neet (*Neither in employment nor in education and training*), cioè giovani tra i 15 e i 29 anni non occupati e non in formazione. Si tratta della quota più elevata tra i Paesi dell'Unione Europea. L'incidenza dei Neet è notevolmente più elevata tra gli stranieri (34,4% contro il 23,0% degli italiani) e tale differenza è dovuta alla componente femminile (23,7% e 44,3% le rispettive quote tra le italiane e le straniere).

Con riferimento al mondo del lavoro, l'Italia rappresenta un caso unico tra i principali Paesi di immigrazione europei: il tasso di occupazione della popolazione straniera è infatti superiore a quello degli italiani. Tuttavia proprio nel mondo del lavoro si registrano alcuni punti critici. Infatti se si guarda alla tipologia dei posti di lavoro occupati dagli immigrati, i dati più recenti documentano l'ulteriore consolidamento dell'etnostratificazione del mercato del lavoro italiano. Oltre a risultare sovrarappresentati in settori come il lavoro domestico e la piccola impresa, dove notoriamente più alto è il rischio di licenziamento, gli stranieri sono massicciamente concentrati nei profili operai (76,3% degli occupati stranieri) e a bassa qualificazione. Essi, inoltre, continuano a essere fortemente coinvolti nel fenomeno dell'*overqualification*, com'è emblematicamente dimostrato dal fatto che solo un quarto degli stranieri in possesso di una laurea "Stem" (ovvero in discipline scientifiche, tecnologiche, ingegneristiche e matematiche), normalmente la più spendibile sul mercato del lavoro, svolge una professione coerente col proprio *background* formativo. Nel caso degli immigrati extra-UE, quasi uno su due risulta occupato in una mansione *low-skill*. Tutti questi fattori concorrono a far sì che il salario medio degli stranieri sia inferiore a quello degli italiani del 35%.

Infine, altri segnali nel mondo della scuola richiedono specifiche riflessioni. Gli stranieri sono da un decennio una componente stabile degli iscritti degli istituti tecnici (37% circa). Nell'anno scolastico 2016/2017 ha continuato a ridursi la loro frequenza agli istituti professionali (34,7%) ed è aumentata la presenza nei licei (27,8%). Inoltre, sebbene nell'ultimo decennio il ritardo scolastico si sia ridotto significativamente, nell'anno 2016/2017 gli alunni stranieri delle secondarie di secondo grado in ritardo sono ancora il 59%, rispetto al 21% circa degli italiani. Il ritardo è considerevole anche alle secondarie di primo grado (33,4%) e alle primarie (12%). Anche la dispersione scolastica riguarda più gli stranieri degli italiani.

Questi sono solo alcuni dei dati e delle riflessioni presentati nel *Rapporto Ismu 2018*, che contiene anche approfondimenti dedicati a: Europa e immigrazione, crisi

del sistema europeo d'asilo, corridoi umanitari, minori stranieri non accompagnati e trasformazioni delle appartenenze religiose.

Il *Ventiquattresimo rapporto* offre un'analisi critica, puntuale e articolata che permette a *policy makers*, studiosi e a tutti i cittadini di riflettere su uno dei temi più dibattuti dei nostri giorni. In conclusione «un'Europa unita e forte [...] è l'unica via per gestire un fenomeno di rilevanza epocale, che i singoli paesi non sono certo in grado di affrontare da soli» (p.53).

Veronica Riniolo
Università Cattolica di Milano
Fondazione Ismu

Luigi Gui (cur.), *Altervisione. Un metodo di costruzione condivisa del sapere professionale nel servizio sociale*, FrancoAngeli, Grex, Milano, 2018, pp.214

Complessità e mutevolezza sono due componenti che contraddistinguono i problemi sociali per i quali gli assistenti sociali sono chiamati ad intervenire. La molteplicità ed eterogeneità dei fattori che entrano in gioco in «ogni caso, che è un caso a sé», insieme alla dinamicità con cui questi fattori si manifestano e si combinano nella vita della persona e nei suoi intrecci relazionali, implicano costantemente una operatività *incerta*. Una incertezza che riguarda gli esiti dell'azione tecnico-professionale, così come incerti, fuori dal controllo esclusivo del professionista, sono anche tutti gli elementi che concorreranno o meno alla buona riuscita dell'intervento posto in essere. Aspetto da considerare come elemento di qualità della relazione di aiuto, nella misura in cui questa si apre e lascia spazio alla dimensione dell'altro, alla sua libertà e responsabilità, facendo dell'incontro professionale un momento autenticamente trasformativo.

Questa ineludibile condizione di incertezza espone però il professionista dell'aiuto ad un vero e proprio continuo «travaglio», durante il quale il solo richiamo delle competenze acquisite può non essere sufficiente ad affrontare in maniera serena il momento dell'azione. Conflitti di mandato, dilemmi etici, possono rendere ancora più gravosa e impegnativa sotto il profilo emotivo, l'assunzione di responsabilità da parte dell'operatore. Il senso di inadeguatezza che ne deriva può così inibire le abilità professionali al punto da provocarne un ripiegamento verso atteggiamenti autodifensivi. A supporto della sua capacità di azione, viene individuata la formazione, attraverso la quale arricchire la cassetta degli attrezzi che poi serviranno per prendere decisioni appropriate.

Oltre al sapere esperto, ricevuto e raccolto al di fuori di sé, vi è un sapere esperienziale che ogni assistente sociale matura con la pratica professionale e che continuamente entra in gioco nell'operatività quotidiana, ma che non viene valorizzato dai tradizionali percorsi formativi. Il testo riporta al centro dell'attenzione questo sapere pratico, fonte di apprendimenti utili a orientare l'azione professionale, nel momento in cui viene recuperato da chi lo «detiene» in forma esclusiva, e condiviso tra i professionisti attraverso la narrazione.

Il metodo dell'*altervisione*, riprendendo quanto affermato da Luigi Gui, curatore del volume, *Altervisione. Un metodo di costruzione condivisa del sapere professionale nel servizio sociale*, offre «uno spazio di confronto e di riflessività intra-professionale riconoscibile e legittimato (un tempo, un luogo, un gruppo, un metodo), non necessariamente legato all'apporto di un 'super' visore esterno (un esperto super) o di formatori 'più' competenti ed esperti, ma viene valorizzata la potenzialità del gruppo di professionisti (*empowerment*)» (p.24) Consente di apprendere dalla propria esperienza professionale e focalizzando l'attenzione riflessiva sui percorsi cognitivi utilizzati da ciascuno per descrivere e comprendere la realtà trattata, aiuta ad accrescere la consapevolezza sulla possibilità di agire di fronte all'incertezza. Punto di forza del metodo è la sua sostenibilità, la sua fattibilità nella quotidianità operativa che non aggrava l'impegno lavorativo già carico degli assistenti sociali: uno strumento che, al contrario,

si propone di alleviare il peso di un'operatività agita troppo spesso in solitudine e sollevare il professionista dal disagio provocato dall'incertezza.

Il testo si articola in otto capitoli, preceduti dalle presentazioni di Annamaria Campanini e di Alberto Merler e dall'introduzione del curatore. Le conclusioni, espresse anche in termini di aperture, sono seguite dalla postfazione di Maria Dal Pra Ponticelli.

Campanini, nella sua presentazione, sottolinea il valore di un metodo che mette al centro il sapere esperto degli assistenti sociali, dando concretezza al processo circolare delle dimensioni prassiche e teoriche, caratterizzante la disciplina di servizio sociale. Aspetto sottolineato anche da Merler che evidenzia, insieme, l'importanza della riflessione condivisa degli apprendimenti e il conseguente superamento di «processi riflessivi solitari e autoreferenziali» (p.15), intravedendo nel metodo proposto, una opportunità significativa per affrontare difficoltà spesso ritenute insormontabili. Nella sua introduzione Gui richiama alla memoria i due accadimenti nella propria vita professionale, i cui contenuti, intrecciati e recuperati in un successivo momento, gli hanno offerto gli spunti per intraprendere una nuova pista nel campo della formazione degli operatori, cercando una metodologia «praticabile» e «incoraggiante» (p.22), volta ad accrescere l'*empowerment* professionale.

I primi tre capitoli, attraverso i saggi di Luigi Gui, Elisabetta Kolar e Marilena Sinigaglia, consentono di collocare il metodo dell'altervisione all'interno di una robusta cornice teorica. Chi esercita il *social work* necessita di un «sapere pratico», di un «sapere applicativo» (p.15) e non di una mera conoscenza astratta.

Riprendendo i contributi di Autori quali Botturi, Peirce, Polany e Schon, Gui illustra i saperi agiti dai professionisti nella pratica quotidiana e che non attingono alla sola razionalità tecnica. Sono spesso saperi taciti, tratti dall'esperienza, non solo attraverso deduzioni e induzioni ma anche attraverso abduzioni.

Kolar entra nel merito del divario tra teoria e pratica, messo in luce tanto dagli Autori di servizio sociale, quanto dai professionisti impegnati nell'operatività quotidiana. Un divario considerato, tuttavia, come «ambito privilegiato di interrogazione riflessiva e critica» (p.69), essendo conoscenza e azione, sopratutto nel sociale, in relazione di reciproco influenzamento. Lo sviluppo di pratiche dialogiche viene dunque auspicato come occasione per condividere il patrimonio conoscitivo tra i professionisti, per una revisione critica dei contenuti della disciplina e delle pratiche professionali, ma anche per riportare in una dimensione «sociale» il confronto su temi che non possono essere trattati in forma esclusiva e autoreferenziale dal servizio sociale.

Sinigaglia introduce il suo saggio richiamando le riflessioni di Tagliagambe sui processi attivi di apprendimento, mossi, a detta dell'Autore, non tanto dai concetti quanto dai «problemi da risolvere» (p.71). L'approfondimento si sposta sui processi che sono alla base della ricerca di soluzioni dei problemi da parte dell'assistente sociale nell'esercizio della professione. Il ragionamento abduttivo viene presentato come quello che, più di altri, si presta alla ricerca di soluzioni, in quanto, come sostiene l'Autrice del saggio, «le ipotesi abduttive hanno le caratteristiche di probabilità (e non di causazione) e di multifocalità che i problemi sociali richiedono» (p.80). Segue un accurato riferimento alle opere di Magnani, per distinguere l'abduzione teoretica da quella manipola-

toria, e alle rielaborazioni delle opere di Peirce per sottolineare l'importanza di percezioni e sensazioni nei processi abduttivi.

I capitoli centrali del testo sono dedicati a illustrare nel dettaglio la metodologia dell'altervisione e la sperimentazione che ha interessato dieci province del Nord Italia nel periodo che va dal 2008 al 2017. Ribaditi gli obiettivi del metodo, delineati a partire dal richiamo a due dimensioni preziose per l'operatività di molti assistenti sociali, quella di uno *spazio* e di un *tempo*, «in cui potersi soffermare per riflettere, individualmente e collettivamente, sul proprio agire professionale» (p.95), viene illustrato nel dettaglio il *setting* operativo dell'altervisione, specificando la composizione dei gruppi, i luoghi e la cadenza degli incontri. Segue la presentazione dei cinque *steps* attraverso i quali si sviluppa la dinamica altervisiva di ogni incontro e che porteranno a tradurre l'esperienza personale in esperienza di gruppo.

Nel successivo capitolo Sinigaglia presenta i risultati della ricerca qualitativa che ha interessato i gruppi di altervisione coinvolti nella sperimentazione, sintetizzando i dilemmi maggiormente affrontati nei gruppi e gli apprendimenti maturati utilizzando tale metodologia.

Il sesto capitolo da voce alle riflessioni degli operatori che hanno fatto esperienza di altervisione, restituendone significati, vissuti, esiti conseguiti, ma anche considerazioni sulle criticità riscontrate nel mettere in pratica la metodologia proposta.

Dalla pratica si torna alla teoria, attraverso i contributi di Andrea Vargiu e Francesco Lazzari che portano alle successive conclusioni formulate da Gui anche in termini di aperture verso gli ulteriori sviluppi che la sperimentazione del metodo potrà offrire agli operatori disponibili e interessati a cercare, in una dimensione comunitaria, il sapere esperienziale trattenuto nella dimensione intima e autoreferenziale del singolo professionista.

Vargiu, nel riprendere la rilevanza che assume la riflessività per governare l'azione professionale, sottolinea come la «proposta dell'altervisione apporta un elemento che ne amplia le potenzialità, laddove si prospetta come esercizio condiviso della riflessività» (p.173). Ne deriva una professionalità interpretata con arte, un'arte appresa secondo il modello della «bottega artigianale» (p.173), che raccoglie di giorno in giorno un sapere esperienziale collettivo.

Lazzari, richiamando in apertura del suo saggio, i cambiamenti che hanno interessato il percorso formativo degli assistenti sociali, intravede nell'altervisione una possibilità per promuovere una pratica professionale maggiormente incisiva, attraverso la comparazione di situazioni, persone, contesti e azioni. Un'opportunità, anche, per sviluppare una «conoscenza in movimento» (p.184), resa possibile dalla scelta di «disarmarsi» delle proprie verità, delle proprie certezze da parte di tutte le parti coinvolte, per lasciare spazio all'incontro e al «meticciarsi» delle idee. Ed è attraverso l'idea di un viaggio tra riconoscimento e responsabilità, narrazione e riflessività che Lazzari individua le coordinate entro le quali accogliere e interpretare la prospettiva delineata con la metodologia dell'altervisione.

Superare il senso di solitudine e di inadeguatezza degli operatori, ritrovare la capacità di riflettere da soli e con altri sui problemi, delineare soluzioni innovative grazie al confronto messo in atto secondo un preciso procedimento metodologico: sono queste le valenze positive che, infine, Maria Dal Pra Ponticelli ribadisce nella postfazione,

incoraggiando quanti lavorano in situazioni di ansia e difficoltà a fare proprio un metodo che consente di acquisire maggiore consapevolezza della propria competenza professionale e delle proprie capacità relazionali.

Cristina Braida
Phd Università degli studi di Sassari

José Manuel Valenzuela (coord.), *Juvenicidio: Ayotzinapa y las vidas precarias en América Latina y España*, Ned Ediciones, Instituto tecnológico y de estudios superiores de Occidente y el Colegio de la Frontera Norte, Barcelona-Guadalajara, 2015, pp.274

El coordinador del libro, José Manuel Valenzuela, presenta en sus paginas el término de *juvenicidio*, puesto a debate en el que señala las diversas formas de muerte que viven los jóvenes de España y, sobre todo, recalcando las causas y consecuencias que favorecen el *juvenicidio*, en el continente de América Latina. Jóvenes y adolescentes que desde temprana edad viven en el subdesarrollo bajo estructuras de pobreza, precarización y movilidad incapaces de competir a nivel local y mucho menos a nivel global; sometidos a condiciones infrahumanas que deambulan entre el subempleo y desempleo, situación que los coloca ante la necesidad de involucrarse en condiciones de informalidad, paralegalidad y narcotráfico, escenario que los discrimina y criminaliza, sometidos a una muerte física y psíquica normalizada en el contexto de América Latina.

Puesto que las condiciones que los jóvenes viven en nuestra América no se pueden generalizar, en el segundo capitulo de este volumen, *La turbulencia en el paisaje: de jóvenes, necropolítica y 43 esperanzas*, Rossana Reguillo Cruz describe los horrores de las diversas violencias que han martirizado a la población vulnerable entre la triada de desapariciones, muerte e impotencia, escenario de terror que se expresa en emociones disfóricas tales como la tristeza, el miedo y la desesperanza. Esta última se reactiva como un trastrocamiento a la inteligencia normal, como bien refieren Maritza Urteaga Castro Pozo y Hugo César Moreno en el tercer capítulo, *Corrupción e impunidad versus justicia y derechos humanos*. Acentúan como se vive el reino de la impunidad en el México actual en donde miles de masacres, asesinatos, y violaciones sistemáticas a los derechos de los individuos y los pueblos son presentados en una constante negación del Estado y de las diferentes instancias jurídicas, puntualizando que en esta nación la vida no vale absolutamente nada.

En el cuarto capitulo, *El aniquilamiento identitario infanto-juvenil en Centroamérica: el caso de la Mara Salvatrucha (MS-13) y la «pandilla» del Barrio 18 (B-18)*, Alfredo Nateras Domínguez nos muestra la violencia histórica que se ha presentado desde la década de los Ochenta en el triángulo más violento de América que incluye Honduras, El Salvador, y Guatemala. En esta dinámica de interacción violenta se articula una serie de violencias sistemáticas a fin de aniquilar a los integrantes de las diferentes bandas y borrar los espacios sociales de identidad de estos agrupamientos en donde la calle, la cárcel, y la muerte es el camino.

En la tercera parte se narran a detalle los horrores del *juvenicidio* en Sudamérica. Germán Muñoz G. en el quinto capítulo, *Juvenicidio en Colombia: crímenes de Estado y prácticas socialmente aceptables*, nos conduce e descubrir que los jóvenes de Colombia viven estructuras diseñadas para borrarlos de la vida social, económica y política, eliminando su rostro y buen nombre, perseguidos y estigmatizados como un peligro social que hay que eliminar, tanto física como simbólicamente, en un paisaje de desolación y barbarie.

Por su parte, Marisa Feffermann refiere en el apartado, *Genocidio de la juventud negra: deconstruyendo mitos*, que en Brasil la limpieza étnica es legítima, sobre todo de la

población negra considerada por la sociedad brasileña como una lacra negativa asociada a la delincuencia, que no contribuye a la producción y acumulación de capital en un mundo neoliberal. Por eso los actores de las élites económicas dominantes ejercen con voracidad el control social eliminando a los "jóvenes negros" denigrados como objetos desechables, invisibles y poco validos, ante una sociedad llena de prejuicios clasistas.

En este mismo sentido Lucia Helena Rangel y Rita Alvez Oliveira en su aporte, *Los jóvenes que más mueren: los negros y los indígenas en Brasil*, afirman que en Brasil los "negros e indígenas" con características étnicamente propias e identitarias tales como el color de la piel, así como el origen auténtico de los indios, basta para que sean considerados objetos insignificantes y de nulo valor históricamente esclavizados; en cuyos cuerpos se diseña una metáfora fidedigna de opresión, dominación y exclusión, incapaces de ser visibilizados como personas, sentenciados a morir, tanto física, como simbólicamente, en la modernidad contemporánea.

Por otra parte, Valeria Llobet argumenta en su contribución, *Políticas y violencias en clave generacional en Argentina*, acerca de la masiva incorporación de la juventud como actores políticos y contestatarios en cuyas acciones la violencia fue una clave generacional durante la última dictadura vivida en ese País, que justificó los asesinatos y la represión ilegal construidos socialmente en una relación compleja amenazante y sospechosa entre el Estado y las nuevas generaciones.

En otro contexto, *El juvenicidio moral de los jóvenes… al otro lado del charco*, que presentan Carles Feixa, M. Ángels Cabasés y Agnès Pardell, se hace referencia al *juvenicidio* como la condición social que viven los jóvenes en la Europa mediterránea y en la Península ibérica. Que si bien son herederos de un estado de bienestar viviendo en regímenes democráticos, no están exentos de la violencia y acoso moral que trae consigo condiciones de precariedad laboral, educativa, política, residencial y afectiva. Aspectos que están relacionados con las condiciones estructurales que marcan la vida dramática de las juventudes de Latinoamérica y que implican la desaparición simbólica de la juventud como actor social, así como su invisibilización como protagonista en la vida pública viviendo trayectorias fallidas y carentes que limitan su vida adulta.

Finalmente, cada uno de los Autores presenta una referencia actual de las condiciones de vulnerabilidad y precariedad que padecen los jóvenes en Países del Norte, Centro y Sudamérica y que favorecen el *juvenicidio*. En tanto que en España aunque las condiciones son muy diferentes, también se presentan algunas aristas de análisis que conducen a una muerte simbólica. Sin embargo, esta realidad es un reclamo histórico de las diversas juventudes que visualizan un futuro incierto y carente, en el cual todos estamos insertos y obligados a trabajar por el bienestar universal.

Cecilia López Pozos
Universidad Autónoma de Tlaxcala